

MM

Quindicinale N. 6 - 15 Marzo 2021

80 ANNI DI BONELLI

LE NUOVE SFIDE DELLA CASA
DI TEX E DYLAN DOG

OLIMPIADI 2026

COSÌ CAMBIA LA CITTÀ
PER I GIOCHI

MIRACOLO A MILANO

MEREGHETTI RACCONTA
IL FILM DI DE SICA



Imparare la tecnica

L'eccellenza dell'Its di Sesto:
il 98% dei suoi diplomati trova lavoro

Sommario

15 Marzo 2021



In copertina: le nuove competenze per la transizione digitale
Foto di Its Lombardia meccatronica

3 Ripartiamo dagli studenti!
di Simonetta Poltronieri

4 Contro stress e ansia, la scuola ascolta le emozioni degli alunni delle superiori
di Maria Teresa Gasbarone

6 Molto “professionali”: l'eccellenza dell'Its di Sesto
di Alessio Di Sauro

7 Asmr, il relax è su YouTube
di Chiara Barison

8 In prima linea per ridurre gli sprechi
di Francesco Betrò

9 Antigone: «Reati in calo ma reinserimento più complicato»
di Simone Cesarei

10 Non c'è un'istituzione pubblica di arte contemporanea a Milano?
di Ivano Lettere

12 Co_atto, un museo a cielo chiuso
di Samuele Damilano

13 80 anni di Sergio Bonelli Editore
di Alessandra Tommasi

14 La fiaba senza tempo
di Samuele Finetti

15 Marinella Zetti, tra giornalismo e Hiv
di Benedetta Mura

16 Obiettivo Olimpiadi 2026
di Rodolfo Fabbri

17 Dentro la miniera che scava bitcoin
di Davide Leo

19 Scappo e lavoro nel borgo
di Simonetta Poltronieri

20 Cinque domande a... Francesco Calderoni, docente Università Cattolica
di Daniele Cassaghi

al desk
Chiara Barison
Daniele Cassaghi
Benedetta Mura
Samuele Damilano

Con il sostegno della
Fondazione Cariplo

Quindicinale del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo “Walter Tobagi”
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



18 San Patrizio cede alla pandemia, appuntamento al prossimo anno
di Enrico Spaccini

Il Carroponte di Sesto non ospiterà l'Irish Festival 2.0 (foto di Enrico Spaccini)

Ripartiamo dagli studenti!

di **SIMONETTA POLTRONIERI**
@simonettapl



Foto di Simonetta Poltronieri

Una città dentro la città. Sono oltre 200mila gli studenti che dall'Italia e dal mondo hanno popolato Milano per studiare e lavorare. Giovani che portano talento, innovazione e voglia di mettersi in gioco, reinventando così lo spazio che li circonda. Giovani che guardano il mondo, ma vivono il quartiere. Giovani come "fantasmi", di cui si sa poco e per cui forse si fa ancora troppo poco. Milano attrae per le opportunità che offre, ma il costo della vita e i prezzi degli affitti troppo alti la rendono spesso inaccessibile.

La città post pandemia va quindi ripensata, non solo per renderla più a misura d'uomo e green, seguendo il modello della "città dei 15 minuti", ma anche guardando ai suoi cittadini del futuro. Far rientrare a Milano molti giovani fuorisede che l'hanno lasciata causa coronavirus diventa fondamentale. Come farlo, ancora di più. Le strategie messe in campo finora si basano sulla stretta collaborazione tra pubblico e privato. Ne è un esempio il lavoro dell'associazione

Milano 2035, cofinanziato da Fondazione Cariplo, che attraverso la sua rete promuove nuove soluzioni abitative per studenti e giovani che si avvicinano al mondo del lavoro. Dalla promozione di iniziative come "Prendi in casa uno studente" ideata da "MeglioMilano", in cui giovani convivono con persone anziane per uno scambio intergenerazionale, agli affitti a canone agevolato promossi dal Comune per riqualificare i quartieri della città.

Pensare al futuro, quindi, ridisegnando anche lo spazio urbano e quella che è la mappa della città degli studenti. Gli otto atenei meneghini sono al lavoro in questa direzione, che si intreccia anche ai grandi eventi della città. Tra i cantieri aperti, il nuovo campus e gli studentati della Statale nell'ex area Expo, ora "Mind", che saranno inaugurati entro il 2025. Nella città post Olimpiadi Milano-Cortina del 2026, sono attesi 5mila nuovi posti letto in almeno 13 nuove residenze universitarie. Tutte premesse per una Milano sempre più a misura di studente.

Contro stress e ansia, la scuola ascolta le emozioni degli alunni delle superiori

Più dialogo con docenti e psicologi per curare le ferite del lockdown



di MARIA TERESA GASBARRONE
@MT_Gasbarrone

Stress emotivo, ansia, mancanza di fiducia nel futuro e disorientamento. I lunghi mesi trascorsi in didattica a distanza hanno significato anche questo per gli studenti delle scuole superiori, privati da un giorno all'altro della loro quotidianità. «È più di un anno che i ragazzi hanno smesso di frequentare la scuola, questo ha implicato un isolamento forzato e una mancanza di relazioni sociali con conseguente caduta dell'umore», racconta Daniele Nappo, direttore dell'istituto paritario "Sigmund Freud" di Milano. Era marzo 2020 quando le scuole venivano chiuse per la prima volta a causa del Covid, ma da allora l'incertezza continua a scandire i calendari didattici in tutto il Paese. Una situazione indefinita che pesa soprattutto sulla sfera emotiva degli studenti. Lo hanno osservato diverse scuole della città, che si sono attivate in più modi per aiutare i loro iscritti: dall'incrementare le ore destinate allo sportello psicologico, come ha fatto l'istituto d'istruzione superiore "Bertrand Russell", al mettere a punto un progetto di ascolto e condivisione reciproca, qual è l'esperimento

"Emozioni" dell'istituto "Freud". «Ci siamo resi conto che i nostri ragazzi non erano più gli stessi che abbiamo lasciato alla chiusura delle scuole», racconta Nappo, ripercorrendo il percorso che ha portato la scuola paritaria da lui diretta, l'istituto "Freud", ad avviare il progetto "Emozioni": uno spazio aperto, dove gli studenti possono confidarsi con i propri docenti e compagni, di fronte a stati d'animo nuovi per molti di loro. I 700 studenti del "Freud" sono rientrati in presenza, anche se solo al 50 per cento, lo scorso 25 gennaio. Sulle loro condizioni psicologiche pone l'attenzione Nappo: «Ci sono numeri assolutamente allarmanti che parlano di ragazzi disorientati, con difficoltà a concentrarsi o ansiosi perfino di uscire di casa. Alcuni raccontano di problemi di sonno, altri di risvegli notturni, altri ancora lamentano di essere turbati dal rumore continuo delle sirene delle ambulanze». Ascoltare i ragazzi senza porsi nella parte dell'adulto giudicante è la modalità che il corpo docenti e la psicologa del "Freud", Noemi Aceto, hanno scelto di adottare nelle ore

dedicate al progetto. Se l'obiettivo di "Emozioni" è dunque quello di «insegnare ai ragazzi a convalidare le emozioni, anche quelle negative, come rabbia o tristezza», continua Nappo, «gli strumenti fondamentali per farlo sono la conversazione e l'empatia». Ai docenti spetta dunque il compito di farsi guida dei propri alunni in questo percorso verso la conoscenza delle proprie emozioni. Alla loro formazione è stata non a caso destinata la fase preliminare del progetto, al fine di renderli consapevoli del loro ruolo in questa fase di ritorno alla normalità, sebbene con tutti i limiti che l'emergenza ancora in atto impone. «È necessario che gli studenti possano sentirsi ascoltati e capiti dagli insegnanti, e non giudicati», conclude Nappo. «Quando sono a scuola, mi sento bene. Sapere che i miei insegnanti vogliono ascoltarmi mi è di grande aiuto». Con queste parole Tommaso, uno degli alunni dell'istituto "Freud", racconta la sua partecipazione a "Emozioni". Stando a quanto sperimentato nell'ambito di questa iniziativa, ciò che accomuna gli studenti in epoca Covid è il bisogno

di ritrovare la capacità di guardare a un domani ancora possibile. «Con i miei compagni e con i miei insegnanti cerchiamo di guardare fiduciosi al futuro, da sola mi sento persa», racconta Anita, un'altra studentessa. I colloqui con la psicologa e gli incontri con i genitori, successivi all'avvio di questo progetto, hanno mostrato come a fare la differenza per i ragazzi sia il modo in cui vivono la scuola, «non come un'istituzione fredda, ma come una famiglia».

Quella che la pandemia e l'allontanamento obbligato dalle classi rischiano di mettere in forte crisi è, come emerge dalle parole degli studenti, *in primis* la dimensione della scuola come luogo di preparazione al futuro. Una crisi, emotiva ancor prima che didattica, che a oggi è spesso lasciata alle iniziative delle singole scuole. Se il caso del "Freud" costituisce un esempio positivo nella gestione del rientro in presenza, non è difficile imbattersi in contesti scolastici del tutto diversi. Ciò che manca è una visione d'insieme: «È un peccato che la scuola di oggi, intesa come istituzione, che è il luogo per antonomasia di formazione delle nuove generazioni, non si sia preoccupata, al di là delle singole iniziative individuali, dell'aspetto emotivo degli studenti», osserva in conclusione Nappo.

In realtà, il ministero dell'Istruzione non ha del tutto ignorato la faccenda. Lo dimostrano i finanziamenti destinati a partire da settembre 2020 al reclutamento di nuovo personale esperto per il supporto psicologico nelle scuole. Il Consiglio nazionale ordine degli psicologi (Cnop) ha siglato con il ministero un protocollo d'intesa che predispone un finanziamento a questo fine pari a 1.600 euro per tutti gli istituti scolastici pubblici di ogni ordine e grado, da impiegare nel periodo compreso tra settembre e dicembre 2020. Altri 3.200 euro verranno concessi per il proseguimento del servizio nel periodo gennaio-giugno 2021.

L'apertura di uno sportello psicologico dedicato all'emergenza Covid è



Qui e nella pagina accanto, i ragazzi in attesa di entrare all'istituto Freud (foto di Maria Teresa Gasbarrone). Sotto, gli studenti del Freud (foto concessa dall'Istituto)



stata l'opzione adottata dall'istituto "Bertrand Russell".

Qui, a partire dal 10 febbraio, gli studenti, le famiglie e il personale scolastico possono rivolgersi alla psicologa della scuola, Stefania Verdelli. Numerose sono state le richieste da parte di alunni e genitori: «I ragazzi non parlano spesso del Covid, si potrebbe dunque pensare che non ne stiano soffrendo molto. Invece, quello che sta emergendo è un sovraccarico di stress: sono affaticati più del normale, si sentono stanchi e fragili», racconta la dottoressa.

Ma ciò che emerge dai colloqui con i ragazzi, spiega Verdelli, è soprattutto una forte difficoltà nell'adeguarsi alle nuove modalità scolastiche: «La didattica a distanza non è l'equivalente della scuola in presenza, eppure molti docenti non hanno modificato le loro modalità di insegnamento». Questo ritardo rispetto al cambiamento in atto rischia, aggiunge l'esperta, di contribuire alla frustrazione dei giovani e perfino al loro isolamento: «Con il Covid i ragazzi utilizzano ancora di più i social. Inoltre, l'accesso al web durante la didattica a distanza costituisce per loro un elemento di forte distrazione».

«La prof. ci dà troppi compiti», «con la didattica a distanza è difficile stare attenti». Sono queste le frasi che ascolto più spesso dai ragazzi», racconta Verdelli. Mentre la capacità di non concentrarsi sulle emozioni negative, come la tristezza o la rabbia, è, secondo la psicologa, una

risorsa importante: «Spesso si tende ad "adultizzare" molto i ragazzi, ma a differenza di noi adulti, non stanno affrontando il Covid con la nostra stessa criticità. Lo si nota ad esempio da come riescono a portare la mascherina tutto il giorno, senza protestare o lamentarsi». L'attenzione va posta piuttosto sulla mancanza di distrazioni sane, dal fare sport a uscire con amici, «perché a differenza di quello che riescono a fare le persone adulte, gli adolescenti non possono vivere unicamente nella dimensione del dovere», conclude Verdelli.

Queste dinamiche rischiano di sfociare in un circolo vizioso di frustrazione, dal quale non resterebbero esclusi nemmeno i docenti. Lo si è visto durante il periodo di didattica a distanza totale. Per gli insegnanti non sono mancate le difficoltà, soprattutto durante i mesi del primo lockdown, quando le restrizioni imponevano ai docenti di fare lezione esclusivamente da casa. Ciò li ha obbligati a trovare un difficile equilibrio con le risapute difficoltà legate alle dinamiche domestiche e familiari. È in questo senso, suggerisce la psicologa, che diventa necessario ascoltare anche le difficoltà e le emozioni degli insegnanti, il cui lavoro si riflette in modo inevitabile sul benessere psicologico degli studenti.

Molto “professionali”: l'eccellenza dell'Its di Sesto

L'istituto tecnico che garantisce un lavoro al 98% dei suoi diplomati

di ALESSIO DI SAURO

Sono giovani, spesso hanno dai 21 ai 24 anni. E il 98 per cento di loro trova lavoro. Sono i diplomati di Its Lombardia meccatronica, l'istituto tecnico superiore di Sesto San Giovanni che garantisce un impiego a tutti, o quasi: in pochi rimangono esclusi, ma solo perché decidono di continuare a studiare. Per dare un'idea, la pur alta media nazionale si ferma “solo” all'83 per cento. Gli Its sono scuole post diploma ad alta specializzazione tecnologica e rappresentano un'alternativa all'università, non certo una seconda scelta. Anzi. Il premier Draghi li ha menzionati durante il suo primo discorso al Senato quali «pilastri educativi» della futura transizione digitale e ambientale del nostro Paese. In Italia sono 107, di cui 20 nella sola Lombardia (record). L'istituto sestese, costituitosi nel 2014 come fondazione di partecipazione no profit, ha sede presso le Opere Sociali Don Bosco. Conta quattro poli distaccati e 400 studenti, con finanziamenti del ministero dell'Istruzione, da Regione Lombardia e dal Fondo sociale europeo. I soci sono 133 tra università, associazioni, enti di ricerca. Ma anche e soprattutto

imprese: ben 83. Vi si accede tramite selezione pubblica e al termine di due anni di corsi viene rilasciato un diploma di quinto livello Efq. Però è la praticità della formazione a risultare particolarmente allettante, più che il mero “pezzo di carta” finale: oltre il 65 per cento dei docenti proviene dal mondo aziendale e quasi la metà del monte ore complessivo viene svolto tramite tirocini “sul campo”. Spesso in Brianza, ma i più fortunati (e bravi) svolgono apprendistati anche negli Stati Uniti. La sinergia con le aziende è il motore dell'Its sestese: «La virtù della scuola è quella di produrre domanda, non offerta», spiega il direttore Raffaele Crippa, «comprendiamo le necessità delle imprese e solo allora elaboriamo il progetto formativo. D'altronde la Lombardia, e in particolare la zona di Sesto, è particolarmente fertile da un punto di vista manifatturiero». L'ambito di elezione di Its Lombardia, come suggerisce il nome stesso dell'istituto, è quello della meccatronica: la disciplina che si occupa di mettere in simbiosi la meccanica, l'elettronica e

l'informatica, imprescindibile nei sistemi produttivi della moderna industria 4.0. «L'obiettivo è quello di formare professionisti che fungano da ponte tra ingegneri e operai, così da fornire assistenza, tra gli altri, per veicoli ibridi, monopattini elettrici, ecografi e defibrillatori», prosegue Crippa. Il tutto viene declinato in modo differente nei cinque percorsi di specializzazione attivati: dai trasporti alle apparecchiature mediche, la meccatronica è ovunque, anche se spesso non ce ne accorgiamo. «Il contesto produttivo è diventato più complesso. Per provvedere alla manutenzione di una linea ferroviaria è necessario sapere usare anche un tablet, non solo cacciavite e bulloni. Una volta bastava il meccanico, oggi serve il meccatronico». Le proposte di lavoro sono spesso immediate, come testimonia Riccardo Boroni, diplomato in campo biomedicale: «Sono stato assunto alla clinica Humanitas di Rozzano già al termine del mio apprendistato», spiega. «Lavoro nel laboratorio tecnico e mi occupo dell'efficienza del parco macchine ospedaliero».

Una lezione in classe.

A destra, l'ingresso dell'istituto e, sotto, il direttore Raffaele Crippa (foto di Its Lombardia meccatronica)



Asmr, il relax è su YouTube

Una creatrice e un neuropsicologo raccontano il successo dei sussurri

di CHIARA BARISON
@barison_chiara



Il video in cui un maiale viene accarezzato conta più di un milione di like: il suono, prodotto dal pelo, combinato al tocco delle mani, ha spopolato tra i fruitori di Asmr (foto di Chiara Barison)

Basta un telefono, un paio di cuffie e la connessione a internet: nell'era digitale anche l'ansia si combatte su YouTube. L'Asmr (*Autonomous Sensory Meridian Response*) consiste in una sensazione di formicolio lieve in varie parti del corpo, accompagnata da uno stato di rilassamento mentale. La causa sono stimoli di natura visiva e sonora come sussurri, movimenti delle mani e manipolazione di materiali particolarmente fragranti. Il mezzo attraverso il quale sono veicolati è un semplice video. Si tratta di un fenomeno che conta migliaia di creatori in tutto il mondo. Erica Molinari, in arte “Ninfea Asmr”, è una di loro. Dopo un inizio in cui mostrava solo le mani, è arrivata ad avere all'attivo quasi 400 video e più di 25mila followers, quasi quanto gli abitanti di San Marino. Cantante milanese di 35 anni, si è avvicinata al mondo dell'Asmr nel 2013 come fruitrice: «Ho scoperto alcuni video di creatrici americane, siccome provavo i *tingles* (brividi, ndr), nel 2015 ho deciso di aprire un mio canale». Il suo tratto distintivo è il sussurro sviluppato in tutte le sue declinazioni, dal *whispering* all'*inaudible*.

Accanto a un modo di parlare dolce e sussurrato, accompagna vari suoni prodotti con gli oggetti più disparati, come il semplice sfarfallio delle pagine di un libro che scorrono o il tamburellare delle dita su una superficie legnosa. Il fenomeno Asmr è talmente vasto da interessare anche i professionisti della salute mentale: Marco

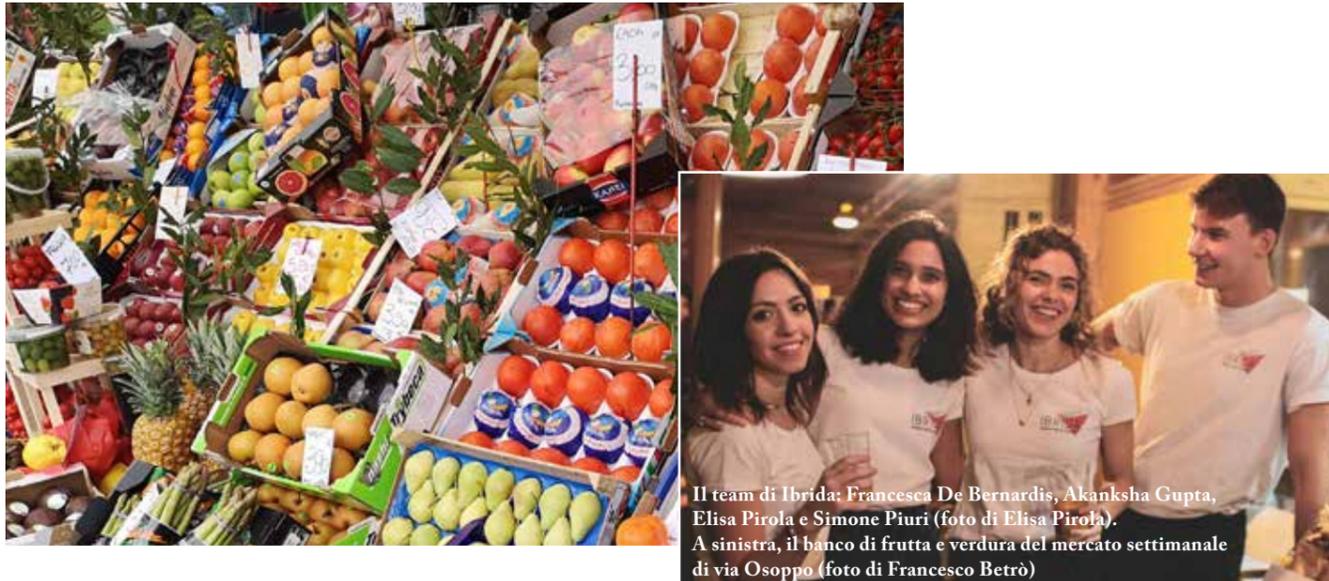
Mozzoni, neuropsicologo specializzato in ipnosi clinica e docente dell'Università Milano-Bicocca, ha scritto il libro *Asmr. La rivoluzione dei sussurri*. «Diversi studi hanno evidenziato il rallentamento del battito cardiaco e l'aumento della conduttanza cutanea», spiega Mozzoni, «si tratta delle tipiche reazioni collegate al rilassamento». E non solo: «Stimola la corteccia prefrontale mediale del cervello che porta all'attivazione del sistema della ricompensa e, di conseguenza, al rilascio di endorfine».

I video durano in media 15 minuti e, tutto sommato, non sembrano complessi da realizzare. Ma è davvero così facile? «L'ostacolo più grosso è la vita in un condominio, i vicini fanno rumore e tu non puoi farci nulla», spiega ridendo Erica Molinari, «spesso mi ritrovo a registrare la sera, anche molto tardi». Poi c'è l'attrezzatura: «Nulla toglie che si possa iniziare semplicemente con lo smartphone e un *lavaliere* (piccolo microfono che si aggancia ai vestiti, ndr)», spiega, «però, per fare il salto di qualità sia audio che video, è opportuno investire in una telecamera di fascia media e un microfono professionale». Nonostante il successo, mancano studi che evidenzino l'efficacia clinica dei sussurri via YouTube. «Le uniche ricerche hanno carattere aneddotico e speculativo, basandosi sul singolo caso clinico o sulla compilazione di questionari», precisa il neuropsicologo. Se è vero che molte persone affermano di trarne benefici, è altrettanto vero che non piace a tutti. «È soggettivo, alcuni hanno reazioni avverse», chiarisce Mozzoni, «non consiglieri mai un video Asmr a un mio paziente anche per questo motivo. Oltretutto, in caso di patologie non può assolutamente rappresentare la terapia sostitutiva».

Il dottor Marco Mozzoni (foto di Marco Mozzoni). A destra, Erica Molinari mentre fa brushing sul microfono (foto di Erica Molinari)



In prima linea per ridurre gli sprechi



Il team di Ibrida: Francesca De Bernardis, Akanksha Gupta, Elisa Pirola e Simone Piuri (foto di Elisa Pirola). A sinistra, il banco di frutta e verdura del mercato settimanale di via Osoppo (foto di Francesco Betrò)

A 5 anni dalla *Food Policy* prosegue l'impegno per la sostenibilità alimentare L'esempio di Ibrida, startup che produce birra fatta con scarti di pane

di FRANCESCO BETRÒ
@BetroFrancesco

Zero sprechi, zero tempo da perdere. Milano è diventata la capofila delle città impegnate per rendere più sostenibile il sistema alimentare, anche attraverso la sensibilizzazione sul tema e il recupero delle eccedenze alimentari – come quelle della grande distribuzione, compreso fresco e pane. In quest'ottica va letta la *call for ideas* promossa da Fondazione Cariplo, in collaborazione con il Comune di Milano e Sogemi. Il bando, chiuso il 10 febbraio, si inserisce all'interno della *Food Policy*, la politica sul cibo, eredità di Expo, avviata nel 2015 dal capoluogo lombardo.

A partire da quel momento sono stati fatti passi avanti su tanti fronti. Da un lato nella dieta dei bambini, ad esempio riducendo la carne rossa e aumentando vegetali e legumi nei menù scolastici, e dall'altro lavorando per ridurre lo spreco alimentare nei quartieri. Con questo proposito, a gennaio 2019 è stato inaugurato a Isola il primo *hub*, dove è stato superato l'obiettivo iniziale di 70

tonnellate di cibo recuperato in un anno. Durante la pandemia l'attività, che si è fermata per qualche mese, è ripresa con l'inaugurazione a ottobre 2020 del nuovo *hub* di Lambrate. Altri sono in arrivo nel Gallaratese e in Corvetto.

È proprio la lotta agli sprechi alimentari a guidare Ibrida, startup che produce birra dagli scarti del pane fondata alla fine del 2018 da tre studentesse e uno studente del Politecnico di Milano. «All'interno di un corso imprenditoriale (presso lo stesso ateneo, ndr) avremmo dovuto rispondere a uno dei *Sustainable development goals* (Sdg)», racconta Francesca De Berardinis, *communication and service designer* di Ibrida, «noi abbiamo scelto il numero 12, quello legato alla produzione e al consumo responsabile». Insieme a De Berardinis anche Elisa Pirola, Akanksha Gupta e Simone Piuri, tutti con lo stesso obiettivo: «Essere attenti alle tematiche legate allo spreco alimentare, soprattutto nella filiera del pane, prodotto che non

ha in sé un secondo utilizzo» e che costituisce il 19 per cento di tutto il cibo buttato.

In questa fase si inserisce Ibrida, andando a recuperare anche con il porta a porta ciò che i forni milanesi non riescono a vendere. «Parliamo di un numero compreso tra i 3 e i 7 chili di pane a settimana», che la startup sostituisce al malto nella ricetta tradizionale della birra. Come nel caso di Ibrida X *Chiaravalle*, una *porter* creata con il pane di segale del maestro milanese Davide Longoni. Questo, come gli altri prodotti, si possono trovare solo nei locali che condividono la *mission* della startup: «Non vogliamo essere un brand di birra che punta alla mera vendita. Vogliamo essere imprenditori e aggregatori sociali». E vogliono «metterci la faccia», conclude De Berardinis, «tornando sul territorio, come facevamo prima del Covid, e sviluppando progetti di innovazione sociale». La recente vittoria del bando comunale della Scuola dei Quartieri sarà un'ottima occasione per farlo.

Antigone: «Reati in calo ma reinserimento più complicato»

L'allarme dell'associazione, arrivata al trentesimo anniversario: con la pandemia, «per gli ex reclusi aumenta la possibilità di recidiva»

di SIMONE CESAREI

«**I** reati sono in calo, ma sono aumentate le difficoltà di reinserimento sociale per gli ex detenuti». Il quadro delineato da Valeria Verdolini, coordinatrice per la Lombardia dell'associazione Antigone, rende difficile ogni previsione per le carceri post pandemia: «È troppo presto per valutare le conseguenze, ma con la crisi economica trovare lavoro è ancora più arduo. In carenza di risorse gli ex reclusi sono gli ultimi a essere considerati, e questo aumenta la possibilità di recidiva». San Vittore, Bollate, Opera. Il Covid ha costretto gli istituti milanesi a reinventarsi: «Ci sono stati cambiamenti positivi, come l'aumento delle videochiamate, che in sostituzione dei colloqui permettono di raggiungere anche l'estero a costi contenuti. La tecnologia ha poi permesso agli studenti di avere più mezzi per seguire le lezioni, offrendo così maggiori opportunità per il loro futuro. Questa può essere l'occasione per migliorare la qualità delle attività

riabilitative. Le potenzialità ci sono, ma bisogna ragionare su che tipo di carcere si vuole avere in Italia». L'associazione Antigone, che il 18 febbraio ha festeggiato 30 anni dalla fondazione, è presente nei penitenziari di tutta Italia. Nata come rivista, i volontari offrono consulenza legale gratuita monitorando le condizioni di detenzione attraverso il proprio osservatorio. Il loro rapporto annuale è una fotografia delle sofferenze strutturali delle carceri milanesi: «A febbraio scorso in Lombardia si contavano 8mila detenuti, a fronte di una capienza massima di 6mila. Come le Rsa, in pandemia, le carceri hanno una tale concentrazione di persone che le pone ad alto rischio di contagio. Il sovraffollamento ha reso vano ogni appello di distanziamento, e sono state necessarie misure straordinarie per gestire gli spazi e consentire quarantene e isolamenti». San Vittore e Bollate sono stati in prima linea nella lotta al virus: «Le due carceri sono diventate *hub* Covid,

dove venivano trasferiti i detenuti positivi. Sono stati sospesi gli ingressi dei volontari e ridotte al minimo le possibilità di contagio, arginando così l'epidemia. Durante la seconda ondata, però, la maggiore mobilità ha creato numerosi focolai».

Dal 7 al 9 marzo, Opera e San Vittore sono stati tra i primi teatri delle rivolte che hanno coinvolto le carceri di tutto il Paese: «Il problema è stato l'assenza di chiarimenti sulla sospensione delle visite. Nei mesi successivi c'è stato un aumento di telefonate e videochiamate, ma in quel momento è mancata comunicazione. Le strutture hanno subito ingenti danni e Antigone ha presentato un esposto in Procura sulle modalità di repressione. Nelle carceri si vive una situazione di sofferenza estremizzata, c'è la burocrazia tra il detenuto e il diritto alla salute. Senza alcuna comunicazione, senza medici a disposizione, senza misure cautelari: il Covid ha provocato una preoccupazione che è sfociata in quei giorni di rivolta».



La torretta del carcere di San Vittore, *hub* Covid durante la pandemia ma anche teatro delle rivolte di marzo (foto di Simone Cesarei)

Non c'è un'istituzione pubblica di arte contemporanea a Milano?

L'opinione dell'artista Arienti, la giornalista Bonazzoli e il gallerista Guenzani

di IVANO LETTERE
@IvanoLettere

«Grandi ritardi, grandi alibi e politiche sbagliate»: Stefano Arienti, tra gli artisti contemporanei più noti in Italia, ha le idee chiare. Stila un elenco personale dei motivi alla base dell'assenza di un'istituzione pubblica forte, che si occupi di arte contemporanea a Milano. Un particolare nel profilo artistico del centro economico d'Italia, che da anni alimenta il dibattito culturale e politico. Le posizioni a riguardo sono diverse, tanto che risulta difficile capire chi abbia ragione.

Nonostante la *vexata quaestio*, un fatto è certo: l'effervescente attività del mercato artistico milanese gli è valso il titolo di capitale italiana dell'arte contemporanea. Un primato tuttora valido, stando al giudizio di Francesca Bonazzoli, giornalista e storica dell'arte. «Milano, anche per la presenza delle maggiori case d'asta, rimane la piazza principale italiana», dice. In tal senso, nessuna città italiana potrebbe competere: «Prima di tutto perché a Milano si sono concentrate gallerie che spesso hanno anche sedi all'estero, per esempio Londra e New York. E poi perché, fino a prima della pandemia, la città ha attratto anche alcuni gruppi di collezionisti dalla Svizzera, dalla Germania, dalla Francia e dal Nord Europa», spiega la giornalista.

L'opinione di Arienti, mantovano di nascita e milanese di formazione, trova spiegazione, tra le altre cose, nei cambiamenti che hanno investito la scena culturale meneghina negli ultimi quarant'anni. Di acqua sotto i ponti ne è passata: soprattutto dallo sperimentalismo della Brown Boveri, fabbrica abbandonata nel quartiere Isola che, dopo essere stata occupata, assurde a fucina artistica



negli anni '80. Arienti esordì in quella circostanza e il solo ricordo getta luce sulla situazione presente: «È cambiato tutto. Nonostante sia ancora attrattiva, Milano non offre più le stesse opportunità se confrontata con altre città europee. È per questo che un'intera generazione di artisti di talento ha abbandonato la città per andare a vivere fuori dall'Italia. L'emigrazione intellettuale riguarda anche il campo dell'arte», commenta il pittore.

Nell'ambito artistico milanese, l'iniziativa privata ha assunto nel tempo un ruolo importante. Lo ha fatto colmando il vuoto lamentato da chi non vede sull'orizzonte uno spazio pubblico dedicato interamente all'arte contemporanea. Da queste compensazioni sono nate collaborazioni fruttuose con le

istituzioni politiche: «Fondazione Prada, Fondazione Trussardi e Pirelli HangarBicocca fanno un'attività straordinaria e sopperiscono a una totale assenza del pubblico», commenta Claudio Guenzani, direttore dello Studio Guenzani, storica galleria d'arte attiva dal 1987. Per il gallerista, la sensibilità per le forme di espressione culturale della contemporaneità non è una prerogativa delle politiche pubbliche locali. Diversamente dal pensiero di Bonazzoli, a suo dire la primazia del capoluogo lombardo andrebbe letta in un modo specifico: «Se per "capitale dell'arte" intendiamo il luogo in cui gallerie private e soprattutto spazi pubblici si dedicano alle arti contemporanee, Milano non lo è e non lo è mai stata. Semmai è stata la capitale commerciale della vendita e

dell'acquisto dell'arte contemporanea, questo sì», spiega.

Ma, a essere precisi, una realtà pubblica esiste. Dal 1954 progetta e realizza mostre che indagano la scena artistica nazionale e internazionale, monografiche e collettive: il Padiglione d'Arte Contemporanea (Pac), a due passi dai giardini pubblici Indro Montanelli e dalla fermata della metro rossa Palestro. Nelle ex-scuderie della Villa Reale, la galleria, nota in tutto il mondo, offre esibizioni temporanee che includono opere di fotografia, pittura, scultura e video di alcuni tra i migliori artisti internazionali.

Per Bonazzoli e Guenzani questo però non è sufficiente. Per la giornalista, «nel Pac non c'è una collezione permanente, è troppo piccolo e proprio per tal motivo un museo sarebbe necessario. Potrebbe



L'ingresso del Pac, Padiglione d'Arte Contemporanea. Al centro, l'entrata del museo del '900 tra piazza del Duomo e Missori (foto di Ivano Lettere)

lavorare in sinergia con il Pac, in quanto la struttura gestita da Diego Sileo (il direttore, ndr) fa un lavoro di ricerca notevole: invita personaggi interessanti, che addirittura le gallerie non portano. «Addirittura perché questo lavoro di ricerca è fatto proprio dalle gallerie». Dal canto suo, il direttore artistico esprime la sua amarezza sapendo che la metropoli avrebbe tutte le carte in regola: «Milano è l'unica città di 2 milioni di abitanti, considerata la capitale commerciale del Paese in Europa, che non abbia un museo di arte contemporanea», afferma.

C'è un altro spazio consacrato all'arte del secolo breve: il Museo del Novecento. Da 11 anni, all'interno del Palazzo dell'Arengario affacciato sulla piazza del Duomo, si svolgono un'intensa attività espositiva e un'opera di conservazione, studio e promozione del patrimonio culturale e artistico italiano del XX secolo. Il percorso espositivo raccoglie circa 400 opere, allestite secondo un criterio cronologico: dal 1902, l'anno di esposizione del *Quarto Stato* di Giuseppe Pellizza da Volpedo, cui è dedicata una sala, fino ad arrivare a Lucio Fontana, a cui è riservato l'ultimo piano del palazzo. Ciononostante anche questa istituzione, a detta di Guenzani, presenta delle anomalie: «Avrebbero dovuto farlo in una ex-caserma, altrimenti in una struttura più periferica. Ci sono tanti spazi in disuso e adatti per esporre arte moderna e contemporanea». Il gallerista ha da ridire anche su come è stato concepito: «Il suo spazio è una perfetta boutique della casa del lusso: un piccolo palazzino, stretto, lungo, con qualche piano, il posto peggiore che io abbia mai visto per esporre arte moderna e contemporanea. Dei

corridoi messi uno sopra l'altro, con delle scale mobili che occupano metà dello spazio», conclude Guenzani.

In merito alla ragion d'essere del Museo del Novecento, Arienti invece non è convinto del progetto «NovecentoPiùCento», recente proposta del sindaco Beppe Sala per ampliare lo spazio espositivo a due passi dalla Galleria Vittorio Emanuele II che pure prevede oltre mille metri quadrati in più, grazie alla riconversione del Secondo Arengario, oggi sede di uffici dell'assessorato allo Sport e tempo libero e del Municipio 1. «È inutile ripetere l'esperimento di Italo Rota (ideatore del Museo del Novecento, ndr) di svuotare il Palazzo dell'Arengario per riempirlo come un grande contenitore di design inadatto per l'arte, quando in realtà bastava prendere un pezzo del Palazzo Reale e farci un bellissimo museo con quello che c'era già», commenta l'artista. Anche se forse, ora che il Museo del Novecento c'è, potrebbe essere una soluzione percorribile.

Commenti critici e proposte alternative in un periodo difficile: tra gli altri, anche il settore artistico ha subito le conseguenze del Covid. Malgrado tutto, tra visite virtuali e installazioni in streaming, il pubblico ha avuto la possibilità di ammirare opere e collezioni anche da casa. Per Guenzani queste iniziative hanno dato vita a qualcosa di inatteso: «Una cosa nuova nata durante la pandemia sul web è tutto quello che attiene l'aspetto "documentaristico": sui siti di musei e gallerie sono stati intervistati pittori, scultori, artisti», dice. Ennesima dimostrazione per Bonazzoli che «l'arte, nel suo surrogato online, è riuscita a coagulare una comunità di persone che hanno trovato nella stessa un ristoro dello spirito».

Co_atto, un museo a cielo chiuso

Il team Co_atto: (da sinistra) Stefano Bertolini, Marta Sironi, Ludovico Da Prato e Daniele Miglietti (foto di Co_atto). Sotto, le vetrine di Porta Garibaldi che dal 19 marzo ospiteranno le opere degli artisti scelti da Co_atto (foto di Ivano Lettere)



Il nuovo *project space* nato da un collettivo di giovani: non raccoglie solo le opere, ma è un mix tra esposizioni, dj set, eventi e interventi di esperti

di SAMUELE DAMILANO

Passo svelto, cappotto giallo, mascherina con fiorellini, scarpe nere con decorazioni giallo dorate. Marta Orsola Sironi, 26 anni, cofondatrice e curatrice del *project space* Co_atto, sta organizzando l'allestimento di 18 vetrine al Piano Mezzanino di Porta Garibaldi, in cui dal 19 marzo verranno esposte installazioni di arte contemporanea. E non solo: «Il concetto di *project space* che sottostà a Co_atto implica una progettualità più estesa del singolo spazio; alle esposizioni accosteremo dj set ed eventi, per ora online, e inviteremo esperti per approfondire le singole tematiche».

«L'interdisciplinarietà è un elemento fondamentale di Co_atto», aggiunge invece Stefano Bertolini, che sta aiutando Sironi a spiegare il contenuto delle vetrine agli uffici stampa dei papabili artisti. È *graphic designer* del collettivo, di cui fanno parte anche un architetto urbanista, Ludovico da Prato, e un avvocato, Daniele Miglietti, il cui ruolo principale consiste nel delineare i limiti delle provocazioni

delle esposizioni. «Ho legato più con loro in due videochiamate che con i miei compagni di corso in un anno», prosegue Bertolini, che prima di entrare nel gruppo studiava alla Casa degli artisti di Brera. «Da sempre volevo aprire uno spazio espositivo, quando Vincenzo mi ha proposto di partecipare a Co_atto non ci ho pensato un attimo».

Vincenzo Argentieri, 28 anni, aveva già lavorato nell'ambito di Artepasse, associazione patrocinata dall'Accademia delle Belle Arti che ha come obiettivo l'avvicinamento della cultura a tutte le tipologie di persone. «È proprio questo il senso», afferma Argentieri, «costringere qualcun altro a vedere le opere esposte nelle vetrine, essere "infestanti" e caotici».

Co_atto inteso, quindi, come costrizione dell'arte e del genio di un artista in una vetrina, e del vasto pubblico a cui si propinano le opere. «L'idea di far nascere il progetto è venuta per caso», prosegue, «questa estate avevo invitato a una mostra

Marta, Daniele e Ludovico, che non si conoscevano. Sono tornato a casa a mangiare e quando sono riuscito li ho trovati ancora insieme. Prendendomi in giro mi hanno detto di volermi fare concorrenza tramite un'iniziativa, coatta appunto».

«Milano è piena di spazi espositivi di qualità e per emergere ho pensato di inventarmi un nuovo *concept d'arte*», gli fa eco Marta Sironi, «in genere ci avviciniamo al mondo tramite categorizzazioni e costruzioni di senso. Vogliamo riprodurle tramite un archivio, non inteso come mero accumulo, ma come uno spazio urbano in cui far confluire le idee degli artisti». Dunque, rottura dei confini, ibridazione dei generi, arte «infestante» e provocatoria, anche a livello politico.

«Viviamo in un periodo in cui arte e cultura non sono considerate una priorità. Stiamo perdendo una ricchezza enorme, ma le istituzioni faticano ad accorgersene. Il nostro obiettivo è far sì che lo stesso non accada per i cittadini».

80 anni di Sergio Bonelli Editore

Stano: «Ora i personaggi invecchiano prima, ma sperimentiamo di più»

di ALESSANDRA TOMMASI
@aletommasi3

«**O**ggi i personaggi dei fumetti invecchiano più in fretta. I lettori non sono più legati al collezionismo come una volta e le edicole sono in crisi. Però ci sono anche nuovi mezzi di diffusione e sperimentiamo di più». A elencare le difficoltà e le sfide per il futuro della Sergio Bonelli Editore è il disegnatore numero uno di *Dylan Dog* Angelo Stano.

Nel 2021 la principale casa editrice italiana di fumetti è arrivata a 80 anni di attività, ma il mondo è cambiato e anche la Sergio Bonelli si ripensa per scommettere ancora una volta sulle sue storie.

Dal 18 gennaio 1941 l'editore ha fatto la storia del fumetto italiano con i suoi personaggi, primo fra tutti Tex Willer. L'eroe fuorilegge del West è negli anni '50 un caso editoriale e il formato dei suoi albi, in tre strisce in bianco e nero, diventa la firma grafica delle pubblicazioni bonelliane.

A partire dagli anni '60 si assiste a una proliferazione di eroi e anteroi. Il Comandante Mark, Zagor, Mister No, Martin Mystère e Dylan Dog: l'indagatore dell'incubo rivoluziona

il fumetto popolare e diventa un fenomeno di costume.

Umberto Eco diceva: «Posso leggere la *Bibbia*, *Omero* e *Dylan Dog* per giorni e giorni senza annoiarmi». «Con *Dylan Dog* i lettori di fumetti sono diventati anche lettrici e questo è stato un grande cambiamento», continua Stano, «i contenuti si sono arricchiti. Mentre *Tex* è sempre stato più autoreferenziale. A partire dal creatore Tiziano Sclavi c'è stato un richiamo non solo al cinema, ma anche alla letteratura, alla poesia. Ci si è rivolti a un pubblico più giovane». Negli ultimi anni la casa editrice ha sperimentato anche diversi formati e generi, con la serie crime *Julia*, l'universo fantascientifico di *Nathan Never*, *Orfani* e il fantasy *Dragonero*. «Il fumetto resta un linguaggio attuale. È ormai autonomo e comunica contenuti di qualità, non solo di intrattenimento».

Con 73 anni di uscite, a oggi *Tex* è uno dei fumetti più longevi al mondo. Il più vecchio è *Action Comics*, dove è nato Superman 83 anni fa.

In casa Bonelli, subito dopo viene *Zagor* che ne ha 60, mentre *Dylan Dog* è arrivato a 35.

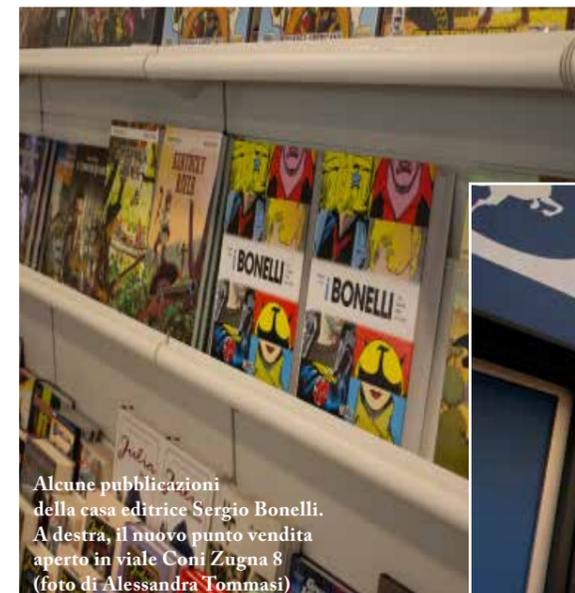
Tuttavia, il mercato del fumetto è in contrazione. Le edicole, punto di riferimento per le gene-

razioni degli anni '80 e '90, si stanno trasformando e a loro si è affiancato il grande mercato delle librerie. «Per questi canali sono nate edizioni nuove e su questo puntiamo: cerchiamo di dare qualità alla veste editoriale quando si va in libreria. Con carta più pregiata, un formato più grande, dando un valore all'oggetto fumetto», prosegue Stano.

Anche i lettori sono cambiati con l'avvento dei social: le nuove forme di intrattenimento sono sempre più veloci e la concorrenza si fa sentire. La tendenza è diventata quindi la creazione di albi "autoconclusivi" o mini serie, simili alle popolari *graphic novel*: un possibile compromesso tra un prodotto di qualità e una serializzazione più limitata.

Per quanto riguarda i classici bonelliani, sono stati riadattati con l'ingresso di nuovi personaggi e tagli narrativi: ad esempio, le avventure di *Tex* ragazzo. Non mancano progetti per la loro trasposizione in film, serie tv, cartoni animati e nuove collaborazioni con la Dc Comics.

Tempi di crisi richiedono nuove energie e la Sergio Bonelli ha celebrato il suo anniversario con l'apertura del Bonelli Store in viale Coni Zugna 8, inaugurato a Milano il 15 gennaio scorso. Con il primo punto vendita solo Bonelli, la casa editrice punta tutto sul fumetto italiano.



Aleune pubblicazioni della casa editrice Sergio Bonelli. A destra, il nuovo punto vendita aperto in viale Coni Zugna 8 (foto di Alessandra Tommasi)



La fiaba senza tempo

Nel 1951 usciva nelle sale il film iconico di De Sica *Miracolo a Milano* Mereghetti: «Era l'unica città che potesse fare da sfondo a questa storia»

di SAMUELE FINETTI

«**M**iracolo a Milano è un film eccentrico rispetto al neorealismo italiano e costituisce un punto insolito nella parabola cinematografica di Vittorio De Sica. Il film fu voluto da Cesare Zavattini, il quale teneva moltissimo a quel soggetto, più che dal regista». Così Paolo Mereghetti, critico del *Corriere della Sera*, rievoca uno tra i più iconici film ambientati a Milano a settant'anni dall'uscita. «Dopo aver lavorato assieme a *Sciuscià* e *Ladri di biciclette*, sceneggiati dallo stesso Zavattini ed entrambi premiati con l'Oscar, i due lavorarono a questa fiaba, già pubblicata in forma di romanzo per ragazzi».

La trama è piuttosto semplice: il giovane Totò esce dall'orfanotrofio e si ritrova a Milano da solo. Per caso incontra un gruppo di senzatetto, coi quali costruisce dal nulla una piccola comunità, presto minacciata da un ricco industriale che ne ordina e ottiene lo sgombero nonostante i miracoli che lo stesso Totò, grazie a una colomba magica, riesce a compiere per i suoi amici. «La scelta di girare a Milano aveva una forte

carica simbolica: già allora la città rappresentava l'industria fiorenti, ma accoglieva anche un esercito di dimenticati che avevano perduto tutto negli anni della guerra. Nella pellicola questa dicotomia assume un carattere allegorico, tanto che i personaggi sono ritratti come fossero vignette. In fondo, Milano era l'unica città che potesse fare da sfondo a questa storia».

Molti registi hanno scelto Milano per la sua forza rappresentativa: «Come recitava un vecchio spot», spiega Mereghetti, «Milano è l'Italia con cinque anni di anticipo: in *Rocco e i suoi fratelli* è il simbolo della metropoli che accoglie gli emigrati in cerca di fortuna; ed è naturale che un film come *Milano Calibro 9* sia ambientato qui, perché i *danee* erano a Milano. Per il resto, la città ha faticato a imporsi come ambientazione cinematografica, perché ha sempre avuto un'identità industriale piuttosto che turistica, al contrario di Roma o Venezia».

Malgrado il successo internazionale, che gli valse la Palma d'oro a Cannes, in Italia la pellicola fu sommersa dalle critiche: «I

sostenitori del filone neorealista non ne accettarono l'evasione rispetto al genere dei film di denuncia, mentre democristiani e industriali lo accolsero malamente, interpretandolo come un ammiccamento alla sinistra e un attacco alla nascente economia del Paese. E poi c'è il finale, in cui i protagonisti volano verso est: un dettaglio che allora non poteva passare inosservato».

In realtà, anche *Miracolo a Milano* è un film di denuncia politica e sociale; ma utilizza l'arma sottile dell'ironia e della caricatura, per poi trasformarsi in fiaba a lieto fine quando, nell'ultima scena, Totò e i suoi compagni, cavalcando delle scope, si librano sopra le guglie del Duomo: «Il volo sulle scope era un elemento delle storie della nostra infanzia», rammenta Mereghetti, «e quel "regno dove buongiorno significa davvero buongiorno", verso cui si dirigono infine Totò e i suoi amici, raffigura l'elemento magico in cui sono racchiusi la forza ma anche l'augurio, che rendono questa favola morale ancora attuale: diciamo davvero ciò che pensiamo, abbandonando l'egoismo della realtà».



Totò (Francesco Golisano) ed Edvige (Brunella Bovo) con la colomba magica in una scena di *Miracolo a Milano*, (fotogramma di Produzioni De Sica)

Marinella Zetti, tra giornalismo e Hiv

Pioniera dell'editoria digitale e attivista: i progressi e le battaglie in una metropoli in continua evoluzione

di BENEDETTA MURA

«**M**i occupo di editoria digitale da tantissimo tempo. Ho iniziato a scrivere di *information technology* quando si cominciava a costruire la storia dell'informazione tecnologica in Italia. Quando dovevo intervistare personaggi informatici importanti mi guardavano come se fossi uno scarafaggio: non mi ritenevano in grado di scrivere di un tema prettamente maschile». Icona milanese, pioniera dell'editoria digitale, attivista per i diritti civili, in prima linea contro l'Aids. Marinella Zetti, nata nel 1952 a Milano, in una città in evoluzione ha saputo cogliere gli aspetti rivoluzionari del cambiamento, imponendosi come donna in una scena dominata da uomini e pregiudizi. Giornalista dal 1983, è stata una delle prime donne a occuparsi di *information and communication technology*.

Gli esordi risalgono agli anni '80. «Lavoravo per *Linea Edp*, il primo giornale di informatica e telecomunicazioni, un settimanale molto quotato», afferma Marinella Zetti. «Ricordo che i giornalisti che venivano alle conferenze stampa spesso erano pesci fuor d'acqua. C'era un'ignoranza pazzesca. I grandi giornali mandavano l'esperto di economia che poco capiva di quel settore. In quegli anni era basilare conoscere le storie delle aziende per capire se il prodotto che stavano lanciando era una novità o una bufala. Le imprese iniziavano a informatizzarsi e io ho vissuto in pieno tutti i passaggi, dalla macchina da scrivere al primo computer della Apple, che al tempo era più avanti degli altri. Quando è arrivato ho

fatto i salti di gioia. I grafici e chi si occupava di fotocomposizione hanno dovuto adattarsi al cambiamento. Molti scioperavano perché si rendevano conto che avrebbero perso il lavoro».

Milano ha ricoperto un ruolo centrale



Foto di Marinella Zetti

nella sua vita. «Se non fossi stata qua non avrei potuto fare questa carriera. Apple e Microsoft stavano a Milano. C'erano i gruppi Jackson e Jacopo Castelfranchi Editore che si occupavano di editoria digitale. Erano gli anni '90, si lavorava e si fatturava tanto. Sono stata la prima donna in Italia direttrice di un gruppo editoriale, conducendo 12 testate in contemporanea. In un anno e mezzo ho fatto acquisire al mio gruppo il 30 per cento in più dei ricavi pubblicitari».

A una vita professionale intensa si alterna una vita privata altrettanto impegnata. La lotta all'Aids e la

sensibilizzazione per Zetti sono da sempre una priorità. «A Milano c'è più comprensione del tema rispetto ad altre città d'Italia, ma comunque non è esente da pregiudizi. La medicina ha fatto passi da gigante. Una persona sieropositiva può vivere serenamente. Prendendo la terapia, la viremia si abbassa a zero e non si è contagiosi.

Ma di questa cosa non se ne parla. Noi associazioni in campo Aids continuiamo a ripetere lo slogan: "Undetectable = untransmittable" (letteralmente "Non rintracciabile = non trasmissibile", ndr)».

Il suo ingresso nell'Associazione Solidarietà Aids (Asa), la prima Onlus italiana per la lotta all'Hiv, risale ai primi anni '90. «Era incredibile lo stigma nei confronti delle persone sieropositive. Il rovescio della medaglia è che in pochi facevano il test. A chi scopriva di essere sieropositivo si davano tre, quattro anni di vita. Le terapie erano tossiche e si assumevano solo quando la viremia era altissima. C'erano molti effetti collaterali. Sapevi di essere condannato e solo pochi sono riusciti a sopravvivere, si chiamavano i *long survivors*. I farmaci che in altri Paesi erano già stati introdotti nel sistema sanitario nazionale da noi non c'erano. Il 24 novembre 1996 avevamo manifestato per questo, chiedendo al ministero della Salute di introdurre le medicine gratuite. L'Italia era sempre in ritardo». I tempi sono stati altrettanto lunghi anche per trovare una sede per la Onlus. «Nessuno ci voleva, ci dicevano che eravamo "infetti". Abbiamo fatto tanta fatica. Sono stati mesi di porte in faccia».

Obiettivo Olimpiadi 2026

Valentina Marchei, ex pattinatrice, è ora nel team comunicazione
«Sarà la più grande vetrina internazionale per il nostro Paese»

di RODOLFO FABBRI

«Sarà la più grande vetrina internazionale per il nostro Paese nei prossimi 20 anni». Valentina Marchei, coordinatrice del programma *Ambassador* del team comunicazione della Fondazione Milano-Cortina, sa di contribuire a organizzare un evento storico. «Per me è un sogno, dopo aver vissuto le Olimpiadi da atleta (quarto posto nel pattinaggio di figura a squadre a Sochi 2014 e sesto posto a Pyeongchang

coinvolgendo l'Italia e il mondo. Abbiamo in cantiere un'importante campagna comunicativa, su cui per ora purtroppo non posso sbilanciarmi», sorride Marchei.

La comunicazione e i social saranno dunque parte integrante di un evento che avrà un forte impatto su Milano. Innanzitutto, verranno potenziate le strutture per gli sport invernali. Nel quartiere Santa Giulia sarà costruito il Pala Italia, un'arena multifunzionale

è lo scalo dismesso di Porta Romana, verrà trasformato dopo l'Olimpiade in un campus residenziale per studenti universitari. Come l'area Expo, che diventerà un polo di ricerca e ospiterà il campus della Statale, anche la principale area olimpica sarà dedicata a soddisfare la domanda di quella che è la più grande città universitaria d'Italia, con oltre 200mila studenti fuorisede.

Le Olimpiadi non sono però solo fonte di potenziale sviluppo (e di polemiche, come avvenuto con il ritiro di Torino dalla candidatura per timore di sprechi). Ci sono dei valori e delle emozioni a cui Valentina Marchei, come ex atleta olimpica, è particolarmente legata. «Olimpiadi e Paralimpiadi rappresentano il momento più emozionante e coinvolgente dello sport mondiale.



L'ex scalo ferroviario di Porta Romana dove sorgerà il villaggio olimpico (foto di Rodolfo Fabbri)

2018 in coppia con Ondrej Hotarek, ndr), passare dall'altra parte della balaustra mi permette di fornire e vivere una prospettiva differente, che spero possa essere utile».

Mancano esattamente cinque anni al primo storico arrivo dei cinque cerchi nel capoluogo lombardo e la macchina organizzativa è già al lavoro. La pagina Instagram di Milano-Cortina, che conta già quasi 100mila followers, ha ospitato la *2026 Ambassador Challenge*, un torneo in cui volti noti dei social, sportivi e non, competono in divertenti sfide a tema olimpico. «I vincitori avranno il ruolo di promotori e protettori dei valori olimpici e di valorizzare lo sport come mezzo per superare i propri limiti,

da 15mila posti. Quest'opera è stata fortemente voluta dalla giunta Sala, che l'avrebbe realizzata a prescindere dall'assegnazione olimpica. Sarà poi ampliata la capienza del PalaSharp di Lampugnano, che diventerà lo stadio di hockey di Milano sostituendo la storica Agorà, e del Forum di Assago, che ospiterà il pattinaggio di figura e lo short track. «Al Forum sono particolarmente affezionata», ricorda l'ex pattinatrice, «da ragazzina mi allenavo lì ogni giorno, costringendo i miei fratelli Lorenzo e Francesco a interminabili attese che coltavano facendo correre le loro macchinine negli spogliatoi (ride, ndr)». Il villaggio olimpico, che sarà costruito a partire dal 2022 in quello che oggi

Eccellenza, rispetto, amicizia, uguaglianza. Questi sono i valori che permettono ai Giochi di conquistare il mondo intero. Valori che vanno oltre le differenze, oltre lo spettacolo sportivo. A Pyeongchang ho avuto l'onore di assistere alla marcia sotto un'unica bandiera per le due Coree: evento dalla portata storica enorme. Non saranno solo i Giochi di Milano e Cortina, ma saranno quelli dell'Italia intera. Che spero porteranno un'eredità morale, con i progetti educativi e culturali che ci saranno da qui al 2026, e con il grande insegnamento che dà lo sport: essere ambiziosi, sognare in grande e lavorare duro per raggiungere un obiettivo».

Dentro la miniera che scava bitcoin

A Moscovia CriptoMining estrae la moneta virtuale: «Il futuro è qui»

di DAVIDE LEO
@DavideLeo6

«Quando un amico mi disse la prima volta "Elio, compra bitcoin" io non ne sapevo nulla. Per me era come se mi stesse proponendo di comprare aria fritta». Mai si sarebbe aspettato Elio Viola, avvocato e socio fondatore di CriptoMining, che nella vita avrebbe fatto il minatore. Niente elmetto e piccone però, nessun canarino da portare lungo i tunnel per accertare la presenza d'ossigeno: la miniera che Elio Viola ha aperto nel 2018 insieme al broker Matteo Moretti estrae bitcoin, la moneta virtuale o "criptovaluta" che oggi vale oltre 40mila dollari a unità. Il luogo prescelto per questi scavi digitali non è il Klondike: è il centro di Milano, zona Moscovia, precisamente piazzale Biancamano, dove nei sotterranei di un palazzo di coworking 50 computer cercano costantemente la soluzione del puzzle matematico chiamato *blockchain* come i cercatori d'oro andavano a caccia di pepite.

La *blockchain*, letteralmente "catena di blocchi", è la rete informatica che controlla le transazioni del bitcoin e garantisce il suo funzionamento. Funziona come un domino: ogni blocco contiene al suo interno i dati di quello precedente e ne aggiunge di nuovi in base alle transazioni effettuate nel sistema. I computer della miniera CriptoMining costruiscono questi blocchi risolvendo continuamente i difficili calcoli computazionali alla base della catena. In questo modo, ogni volta che riescono ad aggiungere un blocco vengono ricompensati dal sistema con un pacchetto di monete, che ora è di 6,25 bitcoin.

«Studiavo da giurista e sognavo di diventare magistrato, poi mi sono trasferito a Milano: questa città mi ha insegnato a guardare oltre il mio orticello», continua Viola, «mi sono appassionato alla finanza e ho conosciuto Matteo (Moretti, ndr)». Quando ha aperto, tre anni fa, CriptoMining aveva solo sei macchine attive e le criptovalute valevano molto

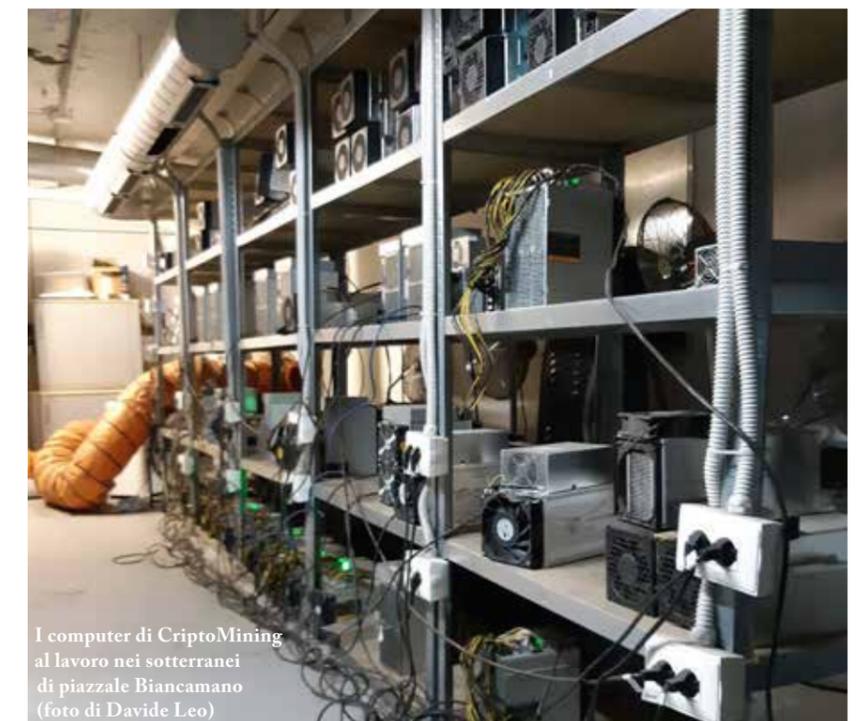
meno, ma erano anche più facili da estrarre: periodicamente la *blockchain* subisce un processo di *halving*, che aumenta la difficoltà dei calcoli da risolvere e dimezza i bitcoin estratti. «Oggi con 50 macchine ricaviamo circa mezzo bitcoin al mese, ma il valore della moneta è cresciuto esponenzialmente».

Come tutte le miniere però, anche quelle online hanno un ciclo vitale. Le riserve di bitcoin non sono infinite: il limite posto all'estrazione dall'algoritmo di Satoshi Nakamoto (pseudonimo del suo misterioso creatore) è di 21 milioni di unità e ad oggi ne sono state estratte circa il 90 per cento del totale. «La fine del "mining" (il processo estrattivo, ndr) cambierà l'approccio», prosegue Viola, «ma non vuol dire che il bitcoin è destinato a morire: le criptovalute hanno potenzialità impressionanti, sono immuni alle frodi informatiche e se stabilizzate possono diventare un investimento speculativo come l'oro». Va detto però che non tutti sono così ottimisti: la segretaria al Tesoro Usa

Janet Yellen ad esempio ha bocciato il bitcoin, definendolo «estremamente inaffidabile».

Ad ogni modo, per CriptoMining il bitcoin è qui per restare. Di recente l'azienda ha attivato un crowdfunding e in poco tempo ha raccolto 300mila euro, che non utilizzerà solo per aumentare la potenza di calcolo: «L'investimento servirà per implementare la parte consulenziale del business. Più si parla di bitcoin, più CriptoMining diventa un punto di riferimento per chi si vuole affacciare a questo mondo in Italia». È questo secondo Viola il futuro dell'azienda. «Se una banca dovesse aprire un dipartimento criptovalute, vorremmo rivolgerci a noi per consulenza e formazione. Per questo abbiamo deciso di aprire una miniera in centro a Milano e non altrove, perché se le criptovalute hanno un futuro allora è qui che si gioca la partita».

E l'amico che gli aveva consigliato i bitcoin? «Era il 2013, lui ne comprò due per 400 euro. Adesso ne valgono 90mila».



I computer di CriptoMining al lavoro nei sotterranei di piazzale Biancamano (foto di Davide Leo)

San Patrizio cede alla pandemia, appuntamento al prossimo anno

Per la seconda volta di fila, salta una delle feste più attese dagli Irish pub e dai loro clienti



Il carroponde di Sesto San Giovanni (foto di Enrico Spaccini)

di ENRICO SPACCINI
@EnricoSpa

Il divieto di organizzare eventi imposto dai Dpcm non lascia spazio a interpretazioni. Chi non ha mai avuto il privilegio di festeggiare San Patrizio dovrà attendere ancora. «Per noi è il primo da gestori del pub», raccontano Luca Pagano e Virginia Bardelli, da pochi mesi alla guida del The Saints and the Scholars di via Govone, «ma conosciamo l'attenzione dei nostri clienti alla cultura irlandese». La vera sfida per gli amanti di questa tradizione sarà mantenere vivo l'interesse per una storia solo apparentemente lontana dalla nostra, pur rinunciando all'evento più atteso, come già accaduto l'anno passato. In quel marzo l'Italia tutta conosceva il suo primo lockdown, mentre in questo dovremo adattarci alla cromatura che ogni quindici giorni viene assegnata alla nostra regione.

Negli Irish pub ogni 17 marzo ci si ritrovava a cantare a squarciagola *Johnny I hardly knew* con in mano una pinta di Guinness come fosse un vessillo di guerra. Il distanziamento sociale era impossibile e non era

nemmeno un problema. In questo 2021, i festeggiamenti per i milanesi potranno essere, al massimo, un pranzo a numero chiuso o una pinta pomeridiana mantenendosi sempre ad almeno un metro dagli altri.

«È una ricorrenza importante non solo dal punto di vista economico», spiega Lucia del Pogue Mahone's di corso Lodi, «abbiamo una partecipazione costante della comunità irlandese da almeno dieci anni». Il senso d'incertezza per il futuro non facilita il lavoro dei gestori di pub. «Forse non saremo nemmeno aperti», racconta Pier, che al Murphy's Law di via Montevideo lavora da 23 anni, «se saremo in zona gialla organizzeremo qualcosa per pranzo, un menù con le specialità irlandesi». Nel migliore dei casi, potranno rimanere aperti fino alle 18 del pomeriggio.

Il giorno di San Patrizio sa rimanere impresso nella memoria delle persone per la sua stravaganza. I clienti abituali degli Irish pub milanesi portano con sé il vivido ricordo delle folle che costringevano i vigili urbani a far deviare il traffico di corso Lodi.

Un giorno in cui il sacro si mescolava al profano. Per molti era solo un pretesto per lasciarsi andare, per abbandonare le cravatte e le tute da lavoro e indossare sgargianti abiti verdi. Rimaneva, però, al centro delle celebrazioni liturgiche il ricordo del protettore d'Irlanda, padre del cristianesimo celtico che nel quinto secolo si diffuse nell'isola.

Dalle panche delle chiese ci si spostava poi per le strade. La "St. Patrick's Day Parade" di Dublino richiamava centinaia di migliaia di turisti e in tutto il mondo si cercava di imitarla. Questo sarà il secondo anno in cui le parate e i concerti con chitarre elettriche e cornamuse non avranno luogo. I Navigli di Milano si coloravano di verde e offrivano al pubblico esibizioni dal vivo di artisti provenienti dall'isola di San Patrizio, e lo Street Food Fest portava tra le vie della città i piatti più amati della cucina irlandese. A Sesto San Giovanni, invece, il Carroponde non è andato oltre l'annuncio di "Irish Fest 2.0" che avrebbe dovuto colorare la settimana dal 13 al 17 marzo del 2020.



Una pinta di Guinness al Pogue Mahone's (foto di Enrico Spaccini)

Scappo e lavoro nel borgo

Una startup mette in contatto smart worker e agriturismi in tutta Italia

di SIMONETTA POLTRONIERI
@simonettapl

«Alzare gli occhi dal computer e vedere alberi, fiori e campi coltivati porta subito benessere e questo si proietta anche sulle sessioni di smart working». Così racconta la sua esperienza di telelavoro, immerso nella natura, uno dei primi utenti che ha testato i servizi offerti da Borgo Office.

La nuova piattaforma ideata da Federico Pisanty combina il fenomeno dello smart working, diffuso durante la pandemia, alla rivitalizzazione dei borghi italiani. Un nuovo modello di business, nato a Milano a metà del 2020 ma che è entrato nel vivo a inizio 2021, generando grande interesse da convertire poi in altrettante adesioni. Borgo Office ci mette la piattaforma online, su cui è possibile prenotare un soggiorno, da uno a 30 giorni, nelle aziende agricole e agriturismi selezionati per essere adatti al telelavoro, che abbiano quindi la connessione Wi-Fi. Lo smart worker ci mette la voglia di avventurarsi lontano dalla città, in fuga dai soliti ritmi e abitudini. Le aziende agricole e gli agriturismi, invece, offrono ospitalità gratuitamente. Al variare

della durata del soggiorno corrisponde un "pacchetto di sostegno", con diversi prodotti enogastronomici che il lavoratore può decidere di acquistare per sdebitarsi dell'ospitalità e su cui Borgo Office ottiene una commissione. Trascorrendo la vita nel borgo, poi, il lavoratore sostiene economicamente anche altre attività del territorio, come ristoranti o negozi.

«Abbiamo pensato di capovolgere il modello commerciale classico degli agriturismi, che di solito fanno pagare il soggiorno e poi eventualmente vendono i prodotti agricoli», spiega Pisanty, «abbiamo notato che il sentimento più diffuso è la riconoscenza, che si traduce in ricavi per l'agriturismo. Sono oltre 10mila gli smart worker, soprattutto giovani professionisti, che hanno manifestato interesse per la nostra proposta», continua, «e sono iniziate le prime prenotazioni per la primavera e per l'estate, sperando che la situazione epidemiologica migliori».

Dalla Lombardia alla Sicilia, gli agriturismi aderenti alla rete Borgo Office sono al momento 15 e si punta a raddoppiare il numero entro



La mappa degli agriturismi della rete Borgo Office (foto di Filippo Menci)

la fine dell'anno. Attraverso una mappa virtuale e interattiva, lo smart worker può scoprire cosa ciascun agriturismo mette a disposizione, come le dimensioni della stanza oltre ad altri servizi specifici della struttura, dai corsi di cucina alle escursioni. Sul sito Borgo Office però vengono solo specificate le località in cui gli agriturismi si trovano, non il loro nome, che verrà svelato solo a prenotazione già avvenuta.

Alcuni agriturismi si stanno preparando ad accogliere i primi ospiti: «Abbiamo deciso di promuovere i prodotti delle piccole aziende del territorio nei "pacchetti di sostegno" e di proporre agli smart worker varie esperienze nel borgo come percorsi di trekking, che fanno già parte della nostra offerta abituale», racconta lo staff della struttura di Montalto Uffugo, in provincia di Cosenza.

«Mettiamo a disposizione di chi è abituato alla vita in città il nostro territorio, e per noi non è solo una questione economica», sottolinea lo staff dell'agriturismo nella cittadina umbra di Gubbio. «Per esempio, se arrivasse un ospite che si occupa di grafica e pubblicità, potrebbe darci una mano anche con le sue competenze». È quindi uno scambio su più fronti quello proposto dagli agriturismi e da Borgo Office, per far sì che la startup made in Milano possa diventare un nuovo modello di turismo sostenibile.



Foto di Simonetta Poltronieri

Se la mafia traffica opere d'arte

Il professore della Cattolica: «C'è scollamento tra percezione e realtà, la presenza di organizzazioni mafiose è episodica e non sistematica»

di DANIELE CASSAGHI

«Quando si parla di mafie e traffico di opere d'arte c'è uno scollamento tra percezione e realtà. Non è minimizzare, ma è non accettare analisi basate su dati non fondati». Francesco Calderoni è professore associato di Sociologia della devianza all'Università Cattolica di Milano. Esperto di criminalità organizzata, di recente ha firmato su questo tema un *policy paper* insieme a "Polis Lombardia", l'istituto regionale per il supporto alle politiche della Lombardia.

Secondo il comando Tutela patrimonio culturale dei carabinieri la Lombardia è tra le zone con il maggior numero di illeciti legati all'arte. A cosa è dovuto questo dato?

La Lombardia è la zona più popolosa d'Italia. Non sorprende che, come per tanti altri fenomeni sociali, abbia i numeri più alti riguardo ai crimini legati all'arte. È il caso dei furti veri e propri. Tuttavia, non ci sono i dati di quest'anno, ma negli anni scorsi la Lombardia non aveva il primato sugli scavi illeciti. Questo perché non presenta la stessa quantità di beni archeologici di altre regioni, come Toscana e Umbria, che hanno un patrimonio culturale più vasto rispetto alla popolazione.

Come funziona la "filiera" di un bene culturale trafugato?

Nel traffico di opere d'arte i canali di scambio sono molto diversi se si parla di alcune monete che valgono poche

decine di euro o di un Caravaggio. Normalmente, si distinguono quattro fasi: furto o scavo illecito del bene, in seguito una prima mediazione che fa passare il bene da chi l'ha ottenuto a un broker che si occupa di metterlo in circolo e di orientarlo verso un secondo intermediario, "al dettaglio", che raggiunga gli acquirenti. Questi variano a seconda del bene: si va dai collezionisti privati con risorse

Molte parti del mercato legittimo sono opache. Chi fa grossi investimenti nell'arte desidera discrezione per non attrarre i malintenzionati. Proprio la possibilità di operare con somme ingenti fa sì che molti sambi si basino sulle reti personali. C'è compenetrazione con il mercato illegale: si cerca di immettere l'opera "ripulita" nel mercato legale ricostruendo una documentazione.

E poi c'è la pratica del "don't ask, don't tell": è tabù chiedere esplicitamente alla controparte che il bene sia legittimo.

Secondo lei, la percezione comune sul legame tra mafie e traffico d'arte sovrastima la portata del fenomeno?

Direi di sì. Sia in relazione alla quantità di informazioni empiriche che abbiamo, sia rispetto a ciò che ci dicono. Ad esempio, le forze dell'ordine e la magistratura sostengono che la presenza di organizzazioni mafiose nel traffico illecito di opere d'arte è episodica e non sistematica. Ci sono alcuni casi di azioni da parte di altri gruppi dalla struttura molto complessa,

ma si tratta di casi estremi.

Allora non ha senso parlare di "Archeomafie"?

No, non ha senso. Ci sono casi in cui le mafie hanno partecipato in modo occasionale a uno dei vari passaggi di proprietà dei beni illeciti, ma sono dovuti alla natura dell'affare o agli interessi specifici di questo o quel mafioso. Il rischio nel parlare di "Archeomafie" è distorcere ulteriormente la percezione del fenomeno.



Francesco Calderoni, professore associato dell'Università Cattolica di Milano (foto di Francesco Calderoni)

enormi, a istituzioni come musei, associazioni e imprese. Raramente il "pubblico" fa ricorso al mercato illegale consapevolmente. Se si scopre che il bene è illecito, scatta l'obbligo di restituzione e il denaro speso per acquistarlo è perduto. Anche per i privati è rischioso mettere un'opera illecita in salotto... Qualcuno potrebbe notarla e il valore di mercato scende!

Perché si parla di mercato "grigio"?